



TEORIA E STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE - PEER REVIEWED JOURNAL
ISSN: 2036-2528

Ernesto Calogero Sferrazza Papa

**Alle origini del potere aereo.
La teoria della guerra di Giulio Douhet
e la sua eredità**

Numero Speciale Anno 2022

Ombre del diritto

(a cura di F. Mancuso e V. Giordano)

Materiali dai seminari del PRIN 2017

‘The Dark Side of Law’

www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico

A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. de Chile), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale

A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M. d'Orta (Univ. Salerno), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciunglio (Univ. Torino)

Redazione

M. Beghini (Univ. Verona), M. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), S. Cherti (Univ. Cassino), C. De Cristofaro (Univ. Roma La Sapienza), N. Donadio (Univ. Milano), A. Guasco (Univ. Giustino Fortunato) P. Pasquino (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione

C. Cascone, G. Durante, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista:

Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007
Provider Aruba S.p.A
Piazza Garibaldi, 8
52010 Soci AR
Iscr. Cam. Comm. N° 04552920482
P.I 01573850616 – C.F. 04552920482.

Con il patrocinio di:



Ordine degli Avvocati di Salerno



Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

I saggi che compongono questo numero speciale di Teoria e Storia del Diritto Privato sono stati sottoposti al giudizio di due Referees con il sistema del 'double blind'.

In Redazione per questo numero speciale: M. Luciano (Univ. Salerno), P. Pasquino (Univ. Salerno).

Alle origini del potere aereo. La teoria della guerra di Giulio Douhet e la sua eredità

Sommario: 1. La verticalizzazione del conflitto – 2. Una teoria della guerra *just in time* – 3. Dominare dal cielo: verso una guerra impolitica – 4. Tre aspetti critici della dottrina di Douhet – 5. Schmitt erede di Douhet – 6. Considerazioni conclusive.

*La maggior parte del lavoro di polizia
è realizzato nell'aria.¹*

1. *La verticalizzazione del conflitto*

Per comprendere un evento complesso, problematico, stratificato quale lo spostamento del terreno bellico dalla terra e dal mare al cielo, inaugurato nella prima e pienamente dispiegatosi nella seconda metà del Novecento e che tuttora determina con forza la forma stessa del fenomeno bellico, è opportuno ricollocarsi alle origini dell'affermazione, sia pratica sia teorica, del potere aereo. A quando, cioè, lo spazio aereo era ancora estraneo al teatro dei conflitti, e l'idea di salire su un velivolo portando con sé una bomba da lanciare alla bisogna non era ancora stata elaborata.

Diversamente da altri fenomeni, la cui prima emergenza storica si perde nelle nubi del remoto passato e può essere ricostruita unicamente per via ipotetica, l'inaugurazione del potere aereo e del corrispondente dominio dal cielo può essere individuata con relativa facilità. 1° novembre 1911: il Luogotenente Giulio Gavotti, in una lettera al padre, racconta del sorvolo dell'oasi di Aïn Zara, nei pressi di Tripoli, e dell'idea

¹ A. MBEMBE, *Necropolitica*, trad. it., Verona, 2016, 39.

che lo illuminò mentre cercava d'individuare la presenza di battaglioni libici:

[c]on una mano tenevo la manopola e con l'altra scioglievo la corda che teneva il coperchio della scatola. Presi una bomba dalla scatola, che misi sulle ginocchia. Trasferendo la manopola nell'altra mano, con quella libera prelevai un detonatore dalla scatola. Me lo misi in bocca. Chiusi la scatola, posizionai il detonatore nella bomba e guardai in basso. Ero pronto.²

Il rivoluzionario gesto di Gavotti inaugura una nuova stagione della guerra, facendola entrare in una fase in cui essa dismette ormai irrimediabilmente la struttura moderna di *guerre en forme*³ per mescolarsi con il vocabolario della violenza e con gli strumenti propri degli apparati polizieschi. Se appena pochi anni prima i fratelli Wright avevano sottratto il cielo al monopolio della teoresi e ne avevano fatto uno spazio 'pratico'⁴, nel quale cioè il soggetto poteva esercitare concretamente la propria azione, con Gavotti il cielo assume la forma di uno spazio conflittuale. O meglio: di uno spazio a partire dal quale esercitare il conflitto. Nel momento in cui, con manovre invero alquanto goffe, Gavotti innesca una bomba a mano per farla precipitare sull'oasi che fino a quel momento si era limitato a controllare in sorvolo, egli trasforma il cielo in uno spazio bellico e imprime un nuovo corso alla storia, alla teoria e alla pratica della guerra. Prendere la mira e colpire dall'alto, senza rischi apparenti di subire controffensive, con una

² Citato in T. HIPPLER, *Governing from the Skies. A Global History of Aerial Bombing*, trad. ing., London, 2017, X.

³ Sulla modellizzazione del conflitto moderno nei termini di una 'guerre en forme' si vedano però le critiche di F. MANCUSO, *L'altro, il selvaggio, il pirata: Emer de Vattel e l'eccezione del politico*, in *Iura & Legal Systems*, 2, 2015, 65-81, dove si individua nella mediazione tra potenza e ragione propria della modernità una delle molte 'mitologizzazioni' dell'impresa schmittiana.

⁴ Sulle implicazioni filosofiche della verticalizzazione dell'agire umano, si veda il bel saggio di M. VEGETTI, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino, 2017. Per quanto concerne il rapporto tra la conquista della dimensione aerea e la formazione di un immaginario collettivo, notevole la ricostruzione di F. MINNITI, *La rivoluzione verticale. Una storia culturale del volo nel primo Novecento*, Roma, 2018.

distruttiva potenza d'attacco: Gavotti inaugura la storia dello sguardo dall'alto tramutato in arma letale. Potremmo dire che la preistoria dei droni, armi ottenute per progressiva sottrazione dell'elemento umano dallo spazio di combattimento, inizia qui⁵.

A ben pensarci, Gavotti ha realizzato un sogno medievale. Siamo di fronte alla combinazione strabiliante di evoluzione tecnologica e pensiero magico. La tecnica è qui infatti portatrice di morte istantanea, e la popolazione colpita, sconcertata dall'assenza di avvisaglie – chi mai, prima di allora, avrebbe potuto immaginare che da un aeroplano si potesse uccidere? –, senza dubbio faticò in un primo tempo a dare una spiegazione razionale a ciò che era avvenuto. La morte diventa per chi sta sotto, letteralmente per i 'soggetti' – giocando con le parole: gli oggetti del getto –, l'esito di un maleficio: impossibile spiegare diversamente quella distruzione istantanea. Gavotti, probabilmente senza aver mai letto il *'De secretis operibus naturae et de nulligate magiae'* (1260), realizzava il sogno di Ruggero Bacone, il quale quasi sette secoli prima aveva immaginato nel suo *Opus majus* che armi brillanti lanciate dal cielo avrebbero sconfitto definitivamente l'Anticristo e le sue schiere. La scienza, quell'«arte che usa la natura come di uno strumento»⁶, viene mobilitata e scagliata *contra infideles et inhobedientes et rebelles*. Secoli dopo, la tecnica veniva nuovamente mobilitata per una *iusta causa*, e permetteva il realizzarsi di una guerra lampo condotta senza il rischio di compromettere la vita dei combattenti. O quantomeno: la vita di una delle due parti.

Da quanto finora detto appare evidente come la verticalizzazione del conflitto, inaugurata da Gavotti, abbia portato con sé una messe d'implicazioni etico-politiche che la teoria della guerra novecentesca ha scrupolosamente analizzato, e con le quali tuttora è opportuno confrontarsi. Rivisitare le prime forme di elaborazione teorica della

⁵ Cfr. G. CHAMAYOU, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, trad. it., Roma, 2014. Si veda altresì il notevole saggio di F. RUSCHI, *Il volo del drone. Verso una guerra post-umana? Una riflessione di diritto internazionale*, in *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 13.1, 2016, 12-38.

⁶ R. BACONE, *I segreti dell'arte e della natura*, in ID., *La scienza sperimentale*, trad. it., Milano, 1990, 205.

guerra verticale, misurare le condizioni che hanno permesso l'emergere di una razionalità bellica che non oppone più soldato a soldato, bombardiere a bombardiere, ma assume sempre più la *silhouette* di quella che i teorici definiscono significativamente una caccia all'uomo⁷, è uno dei modi possibili per illuminare l'origine di questo fenomeno e per comprendere meglio i suoi sviluppi contemporanei.

Non v'è dubbio che la trasformazione della logica militare, uno slittamento nell'arte della guerra che ha implicazioni giuridiche, etiche e politiche assolutamente straordinarie, sia stato uno dei grandi *topoi* della riflessione politica e giusfilosofica del Novecento⁸. Sebbene l'opera classica di Carl Schmitt sul tema, *Der 'Nomos' der Erde im Völkerrecht des 'Jus Publicum Europaeum'*⁹, spesso abbia riassunto e apparentemente monopolizzato l'intera riflessione novecentesca sul tema, è opportuno non limitarsi ad essa e, soprattutto, non considerarla come il punto di partenza teorico della riflessione sulla verticalizzazione del conflitto¹⁰. È anzi d'uopo notare come l'opera schmittiana soffra di una ben specifica filosofia politica che viene da Schmitt abilmente rovesciata in impresa genealogica. Nell'analisi schmittiana, che rimane preziosissima e sulla quale ritorneremo al termine del saggio, un'impegnativa teoria, che ruota intorno alla classica dottrina del politico come rapporto non dialettico amico-nemico, funge da stampo per l'analisi storico-filosofica¹¹. In tal

⁷ Cfr. G. CHAMAYOU, *Le cacce all'uomo. Storia e filosofia del potere cinegetico*, trad. it., Roma, 2010.

⁸ Ne offre una ricognizione sistematica all'indomani dell'11 settembre C. GALLI, *La guerra globale*, Roma-Bari, 2002. Sul rapporto tra nuove tecnologie e logica militare si veda: G. CHAMAYOU, *Teoria*, cit.; *The American Way of Bombing. Changing Ethical and Legal Norms, from Flying Fortresses to Drones*, ed. by M. Evangelista and H. Shue, Ithaca (NY), 2014.

⁹ C. SCHMITT, *Il 'nomos' della terra nel diritto internazionale dello 'jus publicum europaeum'*, trad. it., Milano, 2011.

¹⁰ Per un'analisi a più voci dell'attualità dell'opera schmittiana a partire dal saggio sul *nomos* cfr. *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the Nomos*, ed. by S. Legg, Abingdon, 2011.

¹¹ La letteratura su Carl Schmitt è assolutamente sterminata. Per un inquadramento della sua opera, e limitandomi ai testi in lingua italiana, segnalo i seguenti studi, ancora imprescindibili: P.P. PORTINARO, *La crisi dello 'jus publicum europaeum'. Saggio su Carl*

modo, questa emerge come assolutamente stringente, dal momento che giocoforza restituisce l'immagine che Schmitt intende conferirle. Correndo il rischio di tutte le analisi storiche filosoficamente dense, Schmitt illumina alcune zone della storia europea e ne lascia in ombra altre, in modo da imprimere una precisa logica al processo storico. Il rischio di simili indagini filosoficamente dense è di sviluppare brillantemente una *petitio principii*.

In queste pagine vorrei andare alla preistoria della teoria della guerra aerea, prima cioè che la riflessione politologica e giusfilosofica novecentesca le imponesse il proprio incancellabile marchio. Per far ciò, ritengo utile analizzare con attenzione la figura e la produzione di Giulio Douhet¹². In Douhet, personaggio di spicco dell'aviazione italiana di

Schmitt, Milano, 1982; C. BONVECCHIO, *Decisionismo: la dottrina politica di Carl Schmitt*, Milano, 1984; M. NICOLETTI, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Brescia, 1990; C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, 1996; G. PRETEROSSO, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Roma-Bari, 1996. Agile e utile il volume di S. PIETROPAOLI, *Schmitt*, Roma, 2012. Infine, per una lettura innovativa di Carl Schmitt come pensatore istituzionalista si vedano i risultati raccolti in M. CROCE, A. SALVATORE, *L'indecisionista. Carl Schmitt oltre l'eccezione*, Macerata, 2020.

¹² Negli ultimi anni il pensiero strategico di Giulio Douhet è stato al centro di un rinnovato interesse, complice probabilmente l'aumento della conflittualità globale e il suo riconosciuto ruolo di massimo teorico novecentesco del dominio aereo. La letteratura a lui dedicata è particolarmente corposa, per quanto generalmente priva di mordente teorico. Una felice eccezione in tal senso è il saggio di T. HIPPLER, *Bombing the People. Giulio Douhet and the Foundations of Air-Power Strategy, 1884-1939*, Cambridge, 2013. Diversi studi risultano in ogni caso fondamentali per ricostruire il contesto storico-politico nel quale Douhet ha operato. Ecco una panoramica non esaustiva: G. ROCHAT, voce *Giulio Douhet*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma, 1992, 561-566; A. CURAMI, G. ROCHAT, *Notizie biografiche*, in *Giulio Douhet. Scritti 1901-1915*, a cura di A. Curami, G. Rochat, Roma, 1993; P.S. MEILINGER, *Giulio Douhet and modern war*, in *Comparative Strategy*, 12.3, 1993, 321-338; ID., *Giulio Douhet and the Origins of Air Power Theory*, in *The Paths of Heaven. The Evolution of Air Power Theory*, a cura di P.S. Meilinger, Maxwell, 1997, I-XXXVIII; M.G. LOSANO, *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Milano, 2011, 162-179; J. HASLAM, *Giulio Douhet and the Politics of Airpower*, in *The International History Review*, 34.4, 2012, 753-733; E. LEHMANN, *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*, Bologna, 2013; F. VANDER, *Posizione e movimento. Pensiero strategico e politica della Grande Guerra*, Milano-

inizio Novecento e primo teorico del combattimento aereo, troviamo infatti non solo un ‘materiale selvaggio’ dal quale è possibile trarre i lineamenti della nascente politica dell’aria. Nei suoi numerosissimi scritti sono presenti *in nuce* interrogativi e dilemmi sui quali si eserciterà la riflessione teorica a venire. Attraverso l’indagine della sua opera è possibile, dunque, non solo vagliare l’eredità storico-teorica delle sue intuizioni, ma anche verificare come le implicazioni problematiche del dominio aereo non possano essere considerate unicamente come la risulta della storia del dominio dei cieli. Esse, in effetti, erano sin dal principio ben presenti agli occhi dei maggiori teorici dell’aeropolitica. In questo senso, andare all’origine di un fenomeno attraverso le analisi teoriche di chi lo ha concepito, potremmo dire, ‘sul campo’, può aiutare a comprendere meglio sia la sua dimensione strutturale, sia a verificare gli effetti che essenzialmente gli ineriscono. Il pensiero di Douhet, da questa prospettiva, ha un valore pressoché inestimabile: una vera e propria testimonianza oculare trasformata in elaborazione teorica.

2. *Una teoria della guerra ‘just in time’*

Se il nome di Douhet, complice anche e soprattutto la strettissima vicinanza con gli ambienti fascisti¹³, è stato spesso associato a una sorta di futurismo distruttivo, è opportuno in questa sede ricondurre alla giusta misura il suo profilo. Nonostante i molti indizi in tal senso, è mio scopo fornire un quadro teorico adeguato e mostrare, al di là delle problematiche pur presenti nella sua opera e di cui sarà opportuno dare

Udine, 2013 (soprattutto 91-100). Segnalo altresì la tesi di laurea di F.J. CAPPELLUTI, *The Life and Thought of Giulio Douhet*, Rutgers University, 1967, che purtroppo non ho avuto modo di consultare.

¹³ È noto il fascino esercitato da Douhet su Italo Balbo, che stilerà un’appassionata prefazione a una raccolta postuma di scritti douhettiani. Ma Douhet incontrerà anche i favori di Giovanni Gentile, il quale ospiterà le conferenze pronunciate da Douhet nel 1928 presso l’Istituto Nazionale Fascista di Cultura di Roma, per poi favorirne la pubblicazione nei *Quaderni* dell’Istituto.

conto, che «la dottrina di Douhet era stata elaborata per qualcos'altro rispetto alla mera distruzione»¹⁴.

Uno dei motivi principali che conducono a una seria considerazione dell'opera di Douhet è, con tutta evidenza, ch'egli è un testimone diretto della Grande guerra dalla prospettiva militare. Questo palcoscenico gli permette, da una specola indubbiamente privilegiata, di elaborare una riflessione teorica e critica sulla guerra mentre andava svolgendosi, in un circolo di reciproca traducibilità di teoria e prassi estremamente interessante. Leggendo il suo *Diario critico*, un resoconto in presa diretta degli anni della Grande guerra, si nota infatti come Douhet esprima con forza la necessità di una vera e propria filosofia della guerra, di una razionalizzazione dell'impresa bellica e di una riflessione che, mediando la pura attività militare, la contenga nell'alveo della forza legittima senza farla tracimare in quello della pura e irrazionale violenza. Emerge da queste pagine una posizione altamente ragionevole, che mal si confà all'immagine bellicosa che spesso Douhet si è visto cucire addosso. Sin dalle prime pagine del *Diario*, alcuni passaggi davvero significativi mostrano tutta la preoccupazione di Douhet di fronte all'incapacità da parte degli alti comandi dell'Esercito di comprendere la forma stessa della guerra:

[f]ui per la guerra [...]. Ma ero per la guerra fatta bene. E con ciò intendo: per una guerra condotta militarmente, politicamente e socialmente in modo da raggiungere lo scopo coi minimi mezzi, evitando ogni sperpero di sangue e di denaro, ogni inutile accrescimento di dolori e di sacrifici.¹⁵

Il tono fortemente polemico, che contraddistinguerà sempre i rapporti diplomatici di Douhet e che gli costerà l'arresto per atteggiamento eversivo nei confronti del Generale Cadorna¹⁶, traspare senza mediazioni. Ma non si tratta unicamente di una modalità, potremmo dire, 'emotiva' di narrare l'impresa bellica. Fin dalle prime

¹⁴ J. HASLAM, *Giulio Douhet*, cit., 768.

¹⁵ G. DOUHET, *Diario critico di guerra*, I, Torino, 1915, III s.

¹⁶ Cfr. E. LEHMANN, *La guerra*, cit., 74-94.

pagine del *Diario critico*, documento di straordinaria importanza storica, emerge nitidamente la consapevolezza della novità dei nuovi mezzi militari, e con essa la dimensione epocale e rivoluzionaria del loro uso. Douhet sottolinea a più riprese la difficoltà nell'individuare i piani di difesa e di attacco, difficoltà dovuta al fatto che la maggior parte delle truppe «non ha mai visto un aereo e non avrà occasione di vederne tanto presto perché non ne abbiamo»¹⁷. La colpa dello Stato maggiore, e illuminare retrospettivamente questa negligenza è lo scopo dell'intero *Diario critico*, è innanzitutto la scarsa lungimiranza nell'analisi del dispiegarsi concreto della guerra. Secondo Douhet, Generali ed Eccellenze non sono riusciti a comprendere il nuovo spirito della guerra in corso, vale a dire il carattere assolutamente specifico e radicalmente innovativo della Grande guerra rispetto alle guerre ottocentesche. Esso «è dato dal larghissimo impiego delle macchine e dei lavori e dalla grande lentezza delle operazioni»¹⁸. Insomma, Douhet coglie perfettamente che «[l]a guerra moderna è una guerra di macchine»¹⁹, e che il suo carattere integrale e totale è dovuto anzitutto al dispiegamento tecnologico messo in campo.

Ancor più che nelle guerre precedenti, in una guerra di tal fatta è il momento tattico a svolgere un ruolo primario. Nel riconoscere questo aspetto, Douhet dà indubbiamente prova di grande spirito moderno. Egli accantona di fatto il romanticismo ottocentesco del buon generale, del genio soldatesco, dell'impresa individuale eroica che imprime alla guerra il suo marchio e segna la svolta fino a deciderne l'esito. La critica dell'atteggiamento romantico rispetto alla guerra è ben presente, tra gli altri, in questo denso passaggio che è opportuno riportare per intero:

sarebbe davvero una fatale illusione ritenere che i nostri poveri 14 Corpi d'Armata possano decidere la guerra con un colpo d'audacia. La fortuna aiuta gli audaci, ma è passato il tempo in cui una guerra poteva esser vinta con un

¹⁷ G. DOUHET, *Diario*, cit., 2.

¹⁸ G. DOUHET, *Diario*, cit., 4.

¹⁹ G. DOUHET, *Diario*, cit., 31.

colpo di fortuna; oggi la guerra si vince colla fermezza, colla perseveranza, col sacrificio di tutte le ore.²⁰

Contro il senso comune, che vedrebbe nella mobilitazione dell'arsenale tecnologico un'accelerazione della guerra, Douhet si rende conto dal di dentro dell'estenuante lentezza del fenomeno bellico, lentezza causata precisamente, in maniera solo a primo acchito paradossale, dall'incredibile dispiegamento tecnologico in atto. Solo in un secondo momento, infatti, la tecnologia militare procederà di pari passo con la velocità dell'impresa bellica. Ai primordi del Novecento, che la guerra sia anzitutto velocità è unicamente un sogno profotofuturista. Di contro, Douhet nota che proprio in virtù del pressante dispiegamento tecnologico la guerra è tremendamente lenta, macchinosa, e in essa «necessita procedere *lento pedes*»²¹. Cosicché la vittoria «non può venir data dalla battaglia, più o meno manovrata, ma dalla sapiente economia delle proprie forze, materiali e morali, e dall'esaurimento completo delle risorse e delle energie nemiche»²².

A misura dell'aumento delle forze tecnologiche, cresce la necessità di un sapere specifico, di una vera e propria economia epistemologica della guerra. Bisogna dare forma teorica alla constatazione, dettata anzitutto dall'esperienza sul campo, per cui la guerra può essere vinta solo «usando le macchine che centuplicano le forze degli uomini»²³. Il buon Generale, insomma, deve avere la curiosità dell'etnologo e la competenza dell'ingegnere qualificato. E, soprattutto, deve essere in grado di cogliere lo *Zeitgeist* e restituirlo in forma teorica.

Stante questa necessità epistemologica in senso stretto, si comprende il fervore di Douhet per una riflessione teorica sulla guerra. Una

²⁰ G. DOUHET, *Diario*, cit., 6.

²¹ G. DOUHET, *Diario*, cit., 6.

²² G. DOUHET, *Diario*, cit., 4.

²³ G. DOUHET, *Diario*, cit., 16. Altrove nel *Diario*: «non è stato compreso, nel secolo delle macchine, che la macchina ha, nella guerra, prodotto lo stesso effetto che nell'industria. L'operaio addetto al tornio revolver produce mille viti al giorno, mentre prima ne produceva, forse, appena una dozzina; il soldato che maneggia una mitragliatrice equivale a 200 soldati» (54).

necessità che comporta il pensare la guerra nel momento stesso in cui la si combatte, in una sorta di campo d'immanenza di teoria e prassi. Douhet pensa teoreticamente la prassi bellica e tenta di tradurre, contemporaneamente, in prassi la teoria. A partire dalla difficoltà nel realizzare questo passaggio, dovuta in special modo al ritardo, per l'appunto, epistemologico dei vertici militari italiani, maturerà in Douhet la necessità di sistematizzare la propria teoria della guerra. *Il dominio dell'aria*, l'opera fondamentale di Douhet, nasce dunque dallo sconforto verso una guerra combattuta nel peggiore dei modi e con grande spreco di vite. Una guerra, per parafrasare Douhet, 'fatta male'.

3. *Dominare dal cielo: verso una guerra impolitica*

L'opera che ha reso Douhet universalmente noto come stratega militare è *Il dominio dell'aria*. Il volume viene pubblicato per la prima volta nel 1921 per poi essere riedito, con l'aggiunta di un secondo libro, nel 1926. Una terza edizione, postuma e definitiva, vede la luce nel 1932 con una generosa prefazione di Italo Balbo. Per quanto rappresenti l'opera maggiormente conosciuta di Douhet, essa è sostanzialmente una «articolazione più coerente di vecchie idee»²⁴ che Douhet aveva disseminato nei numerosissimi scritti degli anni precedenti. In questo saggio Douhet, raccogliendo e rielaborando gli spunti offerti dalla Grande guerra, combinati con l'attrazione per l'aviazione che lo aveva avvicinato a futuristi come Filippo Tommaso Marinetti e a un poeta-soldato come Gabriele D'Annunzio²⁵, teorizza in maniera sistematica l'importanza del potere aereo come nuova forma di combattimento e, di conseguenza, l'importanza di considerare l'aeronautica come l'arma per eccellenza delle guerre a venire.

Al di là dei molti tecnicismi dell'opera, la quale, pur essendo sotto molti aspetti una sorta di manifesto, rimane in ogni caso un trattato di

²⁴ T. HIPPLER, *Bombing the People*, cit., 139.

²⁵ Si veda ad esempio il carteggio tra i due pubblicato in G. DOUHET, *Scritti inediti*, Firenze, 1951, 230-234. Su D'Annunzio cfr. T. HIPPLER, *Governing from the Skies*, cit., 20-23.

strategia militare, ciò che interessa mostrare in questa sede sono i nodi concettualmente densi che Douhet, se pur in maniera a volte ingenua o teoreticamente non sorvegliata, introduce. In particolare, è interessante analizzare come Douhet, tematizzando il primato del potere aereo, discuta il rapporto tra mezzi e forma della guerra, inaugurando un filone analitico che sarà estremamente florido nel corso del Novecento, nonostante la difficoltà a tracciare un debito esplicito, dal punto di vista testuale, nei confronti delle riflessioni douhettiane.

A guidare il saggio di Douhet è l'assunto per cui «la forma della guerra [...] dipende dai mezzi tecnici di cui si dispone»²⁶. Una prospettiva, potremmo dire, materialista in senso lato, volta ad analizzare in prima istanza il dispiegamento tecnologico di una determinata epoca storica per poi trarre, da questo, la struttura del fenomeno bellico dominante. Da questo punto di vista, lo sviluppo dell'aviazione militare comporta uno stravolgimento della forma della guerra, la quale non è più guerra tra truppe ma coinvolge l'intera dimensione nazionale, tutto il corpo della popolazione. L'inferenza svolta da Douhet è la seguente: poiché la popolazione civile può essere colpita, allora essa è parte del combattimento. La guerra aerea è guerra totale nel senso che coinvolge la totalità del corpo sociale. Il superamento dell'ancoraggio alla dimensione terrestre, così come la scarsa rilevanza per Douhet della Marina²⁷, si configurano dunque allo stesso tempo come il superamento

²⁶ G. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, in ID., *Il dominio dell'aria e altri scritti*, a cura di L. Bozzo, Roma, 2002, 15.

²⁷ Non è questa la sede per aprire un differente filone d'indagine, ma è opportuno notare come, prima dell'aeroplano, un altro mezzo fosse intervenuto a disassettare la vecchia forma guerresca: il sommergibile. Il problema che poneva il sommergibile è il seguente: nonostante sia un mezzo che si muove in acqua, non è possibile far valere su di esso e su chi trasporta il vecchio diritto navale. Il suo funzionamento, la sua logica operativa potremmo dire, comporta infatti una serie di difficoltà. Ad esempio, a differenza di una nave, non è possibile colpirlo e affondarlo senza prima aver permesso l'evacuazione dell'equipaggio. Queste difficoltà imponevano una seria riflessione giuridica. Venendo meno il principio di reciprocità tra le parti, l'unico rapporto possibile con il sottomarino sembrava essere quello di un conflitto scatenato nei confronti di un'inimicizia assoluta. Una nave subacquea non è una nave, ma un oggetto non indentificato che reclama tutto un differente diritto di guerra. Oppure, per essere

delle forme incarnate e restituite da questi specifici paradigmi bellici. Cosicché l'aeroplano, «indipendente dalla superficie, capace di muovere in tutte le direzioni con uguale facilità»²⁸, non rappresenta uno sviluppo ulteriore di forme precedenti di tecnologia bellica, ma è qualcosa di *essenzialmente* differente poiché modifica l'essenza stessa del fenomeno bellico²⁹.

L'aeroplano è un'arma anticlausewitziana, per quanto sarebbe più corretto dire, quantomeno agli albori della sua trasformazione bellica, che è un oggetto che trasporta un'arma. Se Clausewitz aveva insistito nel suo *opus magnus* sulla naturale primazia dell'elemento difensivo rispetto a quello offensivo, teorizzando la «*superiore forza della forma difensiva*»³⁰, tutto il contrario avviene nel caso della verticalizzazione del conflitto di cui Douhet si fa promotore³¹. Laddove in Clausewitz la guerra è sempre una

più precisi, che reclama quel trattamento estraneo al diritto, vale a dire la lotta alla pirateria. Tuttavia, laddove la pirateria si configurava, nel paradigma politico giuridico della prima metà del Novecento, come un'azione bellicosa condotta al di fuori dello spazio statale, ossia negli spazi marittimi extra-europei, il moltiplicarsi di incidenti avvenuti nelle acque europee per opera di sommergibili rendeva la discussione altamente problematica, consegnandola all'aporia. Cfr. C. SCHMITT, *Il concetto di pirateria*, in ID., *Posizioni e concetti: in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles. 1923-1939*, trad. it., Milano, 2007, 399-404; D. HELLER-ROAZEN, *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni*, trad. it., Macerata, 2010, 141-155; F. MANCUSO, *L'altro*, cit.; J. FREUND, *La talassopolitica. Spazio e tempo della politica nell'era tecnologica*, trad. it., in *Rivista di politica*, 2, 2018, 21-35; F. RUSCHI, *Il mare, il pirata, il diritto. Una ricerca di filosofia del diritto internazionale*, Pisa, 2020.

²⁸ G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 19.

²⁹ A questo assunto vanno aggiunti due corollari, al fine di fornire un quadro completo della proposta douhettiana. Anzitutto, il fatto che l'aeroplano muti l'essenza della guerra implica che la superficie entro cui si muove sia non solo differente dalla terra e dal mare, ma financo indipendente rispetto a essi. In secondo luogo, lo sviluppo cogente di questi principi dovrebbe comportare una programmazione non solo tattica, ma strategica, volta a implementare decisamente l'aviazione militare a discapito delle flotte terrestri e marittime.

³⁰ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, trad. it., I, Milano, 1970, 236.

³¹ L'influenza di Clausewitz su Douhet è dubbia. A parer di chi scrive, è assai improbabile che Douhet, dato anche il *cursus studiorum*, non avesse contezza della teoria strategica clausewitziana. Tuttavia, non compaiono riferimenti diretti a *Vom Kriege* nelle sue opere. Eric Lehmann propende per una conoscenza mediata da alcuni manuali di impostazione esplicitamente clausewitziana che Douhet aveva senza dubbio studiato.

«mezza misura»³², in Douhet essa si fa integrale, totale. E ciò deriva, come ho rilevato poc'anzi, dalla forma assunta dal fenomeno bellico, forma che trascende la volontà dei singoli e impone alla guerra il suo scopo. «L'aereo, per la sua indipendenza dalla superficie e per la sua velocità di traslazione, superiore a quella di qualsiasi altro mezzo, è l'arma offensiva per eccellenza»³³. Dai bombardamenti non ci si può difendere e, quantomeno in questa fase della storia della guerra, non si può contrattaccare; la guerra aerea, «presa nel suo vero significato, non ammette difesa, ammette solo l'offesa»³⁴. L'unica controffensiva alle offese piovute dal cielo è, paradossalmente, un rafforzamento delle proprie forze aeree per assestare un'offesa maggiore: «[l]a capacità offensiva dell'aereo è talmente grande da portare a questa conseguenza in sé assurda: per difendersi da una offensiva aerea occorrono più forze che non per attaccare»³⁵.

Douhet rovescia così il paradigma di Clausewitz. Ma in questo capovolgimento della teoria della guerra ne va altresì di alcune preziose acquisizioni clausewitziane. In particolare, la teoria douhettiana appare a tal punto astratta da essere costretta a rinunciare alla lezione di Clausewitz rispetto alla necessaria limitazione della guerra dovuta a cause accidentali. Di qui il carattere, potremmo dire, 'impolitico' della dottrina di Douhet. Clausewitz aveva infatti rilevato come nel corso di una guerra si avvicendino «piccole cause innumerevoli che è impossibile apprezzare convenientemente a tavolino»³⁶. Clausewitz, che riconduce alla nozione

Date le fonti disponibili, questa ipotesi appare la più ragionevole e verificabile (cfr. E. LEHMANN, *La guerra*, cit., 66 e *passim*; 108, n. 91).

³² K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., 237. In apertura del suo capolavoro, Clausewitz sottolinea come nell'atto della forza (e la guerra è un insieme di atti di forza con lo scopo di ridurre il nemico all'impotenza) non esistano limiti, e ciò porterebbe a considerare contraddittoria la limitazione. Questa contraddizione è superata laddove si tenga a mente la dimensione maggiormente attendista della guerra, che appunto è segnata dall'attrito. Si nota così come la nozione di attrito sia indispensabile per comprendere il pensiero clausewitziano sulla guerra.

³³ G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 24.

³⁴ G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 69.

³⁵ G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 25.

³⁶ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., 86.

di attrito questa limitazione dovuta alla somma di tutti gli inciampi che le configurazioni pratiche del fenomeno bellico necessariamente comportano, negava per questa via il carattere totalitario della guerra³⁷. ‘Guerra totale’ può essere unicamente una guerra combattuta sulle carte, una pura astrazione; la guerra ‘reale’, come la chiama lo stesso Clausewitz, è sempre limitata, e lo è precisamente in virtù di questa somma di insidie tra l’idea e la realtà, mediazioni della volontà soggettiva sussunte nella nozione di attrito: «l’idea dell’attrito è la sola che abbia sufficiente analogia genuina con quanto distingue la guerra reale dalla guerra a tavolino»³⁸. Durante il fenomeno bellico si registrano difatti interruzioni, contrattempi, negoziazioni, imprevisti: è questo ‘attrito’ che, interrompendo il corso strategico e lineare della guerra, apre lo spazio alla politica e fa sì che la guerra si configuri, ripetendo la massima clausewitziana infinite volte ripetuta, come l’azione politica perseguita con altri mezzi. Questo è a mio parere uno dei punti teorici più alti della dottrina di Clausewitz: il fatto che la guerra sia attività politica proseguita con altri mezzi implica che la dimensione politica sia sempre interna alla guerra, che la guerra cioè sia sempre intimamente politica. Dal momento che il mutamento delle condizioni favorevoli fa sì che uno degli schieramenti si trovi in posizione di attesa rispetto all’attacco del nemico, in questo momento di sospensione temporale del conflitto reale è possibile quell’azione politica che disattiva la guerra e apre il campo diplomatico: «se gettiamo uno sguardo alla storia di guerra, riscontriamo così frequentemente il contrario di una marcia ininterrotta fino allo scopo, che i periodi di *immobilità e d’inazione* appaiono essere lo stato normale dell’ambiente bellico, l’*azione* invece l’eccezione»³⁹.

³⁷ Da questo punto di vista, tutto volto a individuare la razionalità del fenomeno bellico non solo nei suoi mezzi, ma anzitutto nei suoi scopi, appare fortemente problematica la lettura girardiana di Clausewitz, la quale viceversa individua la specificità della sua dottrina in un nucleo irrimediabilmente irrazionale, riconducendola così alla teoria girardiana della violenza mimetica. Cfr. R. GIRARD, *Portando Clausewitz all’estremo. Conversazione con Benoît Chantre*, trad. it., Milano, 2008.

³⁸ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., 87.

³⁹ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., 234 (corsivi dell’Autore).

In tal modo, il carattere cruciale delle guerre moderne consiste precisamente nella loro limitazione interna. Dal momento che Clausewitz considera la guerra *instrumentum* della politica, egli può invitare a «sottoporre la violenza a controllo, gli istinti alla ragione, proprio perché il rapporto fra i termini non è presupposto come unilaterale, cioè di assoluta alterità»⁴⁰. Tutto il contrario, almeno *idealiter*, avviene nelle guerre novecentesche – e nelle forme da esse assunte anche e soprattutto in seguito alla ‘profezia’ douhettiana. Qui il dispiegamento tecnologico-militare fa sì che l’attesa sia insostenibile e potenzialmente sempre catastrofica. Il nemico tende allora a diventare alterità assoluta, e l’unico rapporto con esso sembra essere quello dell’annullamento. I bombardamenti aerei allo stesso tempo producono e rendono questo imperativo possibile.

Laddove, insomma, come nel caso di Douhet, l’attrito non rappresenti una dimensione rilevante della guerra dal momento che il mezzo tende, per sua stessa essenza, a eliminarlo, la guerra non può che risultare svuotata dalla sua componente politica nel senso datole da Clausewitz. Eric Lehmann ha individuato con precisione questo elemento problematico del pensiero douhettiano:

confidando nell’efficacia dell’attacco aereo, a prescindere dal contesto concreto in cui esso si svolge (le reazioni del nemico, le condizioni atmosferiche, la topografia del territorio bombardato, la capacità distruttiva degli ordigni sganciati, la robustezza dei bersagli colpiti), il colonnello ragionava in modo assiomatico, insofferente agli attriti, alle incertezze e alle insidie fraposte dalle reali condizioni di guerra, ossia alla classica frizione clausewitziana determinata dalla casualità degli eventi, dimenticando che lo stratega accorto dovrebbe sempre formulare e valutare più di una ipotesi e mitigare le sue conclusioni con un pizzico di quell’*esprit de finesse* per cui, se una cosa è vera, potrebbe esserlo anche il suo contrario⁴¹.

La dottrina della guerra integrale, che Douhet fra i primi – e prima dei futuristi, che su questo lo seguiranno – aveva teorizzato, è la

⁴⁰ F. VANDER, *Posizione*, cit., 38.

⁴¹ E. LEHMANN, *La guerra*, cit., 121 s.

totalizzazione di un fenomeno le cui logiche vengono espanse al punto tale da escludere la dimensione politica, che quivi non trova più posto. Per lo sguardo filosofico sulla guerra, è assai interessante constatare una volta di più la consapevolezza douhettiana per cui tale esclusione della dimensione politica avviene essa stessa per ragioni interne all'evoluzione dei mezzi tecnici mediante cui si combatte. Non è la volontà delle parti a imporre la totalizzazione della guerra e l'espulsione della dimensione politica, sì i mezzi che vieppiù sostituiscono i vecchi armamentari bellici. Una guerra combattuta mediante bombardamenti aerei, pare dire Douhet, è necessariamente una guerra totale⁴²; essendo una guerra totale, essa tracima nell'impolitico⁴³.

⁴² Si noti che il carattere di totalità della guerra è qui riferito unicamente alla sua dimensione materiale, la quale comporta di per sé il coinvolgimento della popolazione *tout court*. È questo rapporto tra i mezzi e i soggetti della guerra a renderla totale nel senso douhettiano. Ma la guerra può essere totale, e possedere le medesime implicazioni, anche per ragioni ideologiche e non materiali, come dimostra sia la logica imperiale (annessione del Fuori) sia quella della guerra civile (annichilimento del Dentro). In entrambe le opzioni la guerra, con i suoi effetti materiali e simbolici, coinvolge la popolazione nel suo insieme. Sul tema della guerra civile si veda l'importante saggio di R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile*, trad. it., Milano, 1986, nonché G. AGAMBEN, 'Stasis'. *La guerra civile come paradigma politico*. 'Homo sacer', II, 2, Torino, 2019.

⁴³ Si potrebbe altresì sostenere che la guerra totale è impolitica proprio in quanto iperpolitica, dal momento che il politico si produce, si realizza, si rende effettivo solo laddove è in grado di mantenere uno scarto rispetto a campi che rimangono politicamente neutrali. L'estensione della politica a tutto campo si configura in questo modo come la nullificazione della politica stessa, cosicché l'iperpoliticità della guerra coincide con la sua impoliticità. Con le parole di Claude Lefort: «[s]e non esiste un confine tra la politica e ciò che non è politico, la politica stessa scompare, poiché essa ha sempre implicato un rapporto ben definito tra gli uomini, basato sull'esigenza di far fronte a questioni che mettono in gioco la sorte comune. Esiste politica solo dove si manifesta una differenza tra uno spazio in cui gli uomini si riconoscono reciprocamente in quanto cittadini, [...] e la vita sociale propriamente detta» (C. LEFORT, *Hannah Arendt e la questione del politico*, in ID., *Saggi sul politico. XIX e XX secolo*, trad. it., Milano, 2007, 66). Ringrazio Francesco Mancuso per la segnalazione di questo denso passaggio. Sul rapporto tra impolitico e iperpolitico si veda anche R. ESPOSITO, *Pensiero istituzionale. Tra paradigmi di ontologia politica*, Torino, 2020.

Vi è tuttavia una differenza tra le considerazioni teoriche di Douhet e l'elogio dell'accelerazione bellica proprio dell'estetica politica futurista. In alcuni passaggi delle sue opere, Douhet sembra incarnare la figura apparentemente paradossale del Colonnello che detesta la guerra. A tal proposito, sono assai numerosi i richiami douhettiani alla dimensione esplicitamente incivile della guerra. Ma se questo è il suo atteggiamento, è perché Douhet sa, avendolo constatato in presa diretta, che la guerra ormai sfugge, nella pratica, a qualsiasi tentativo di *mise en forme*. Certo al termine della guerra è sempre possibile stabilire una commissione d'inchiesta, decidere quali crimini sono stati commessi. Ma lo *ius in bello* è una pia illusione la cui realizzazione è ormai resa impossibile dai mezzi tecnologici con cui la guerra si combatte. Douhet elabora una teoria della guerra in grado di accogliere e comprendere, sebbene con dosi davvero eccessive di cinismo, lo *Zeitgeist* dell'epoca. La scandalosa verità che Douhet vuole restituire in forma di teoria è che il progresso morale dell'umanità si arresta durante la guerra, la quale rappresenta una specie di regresso a condizioni naturali affatto rousseauiane. Douhet, in risposta a chi proponeva di elaborare formule di disciplinamento delle ostilità, e in particolare delle ostilità aeree – che sin dalla loro comparsa si accompagnarono alla paura della distruzione totale, del terrore che arriva dal cielo –, ricordava che «la guerra non si può disciplinare, né le ostilità possono presentare un aspetto corretto. Il progresso dell'umanità deve portare a far scomparire le cause che determinano le guerre, ma quando la guerra si scatena sarà sempre lo scatenarsi di una guerra, ossia di un fenomeno che si risolve in distruzioni di uomini e di cose»⁴⁴. Douhet sembra voler dire che la guerra può essere tradotta giuridicamente solo prima (come monito) e dopo (come ricostruzione dei fatti e individuazione dei crimini); ma nel mentre, nell'istante della guerra, il diritto è come inerte e inerme, e il fenomeno bellico si configura *de facto* come una messa tra parentesi del diritto, una sorta di 'stato d'eccezione', per usare un sintagma che avrà una straordinaria fortuna

⁴⁴ G. DOUHET, *Per l'arte della guerra aerea*, in ID., *La guerra integrale. Scritti editi e inediti raccolti e coordinati dal T. Col. Emilio Canevari*, Roma, 1936, 179 s.

nel Novecento e oltre⁴⁵. Ma uno stato d'eccezione che è pur sempre fattuale, pura verifica della brutalità della guerra, e mai elaborazione teorica del rapporto di questa con la struttura dell'eccezione. Non è possibile, insomma, 'civilizzare' la guerra, che Douhet assume a volte, con un gesto che strabilia se compiuto da un Generale, in una forma quasi metafisica: «la civiltà non ha influenza sulla guerra; di fatto la guerra è l'atto più barbaro e incivile che possa compiere la società umana. Civiltà e guerra sono due termini antitetici»⁴⁶. E tuttavia, Douhet si mostra, nelle pagine che sto richiamando, profondamente dialettico. Il rapporto ch'egli istituisce tra civiltà e fenomeno bellico non è davvero antitetico, e un ragionamento di tal fatta non sfigurerebbe nelle pagine di un Adorno e di un Horkheimer. L'integralità della guerra, e con essa il suo carattere distruttivo, procedono a misura del progresso della civiltà inteso come continuo dispiegamento dei mezzi tecnologici. Civiltà e guerra si oppongono dialetticamente, nel senso che la crescita della prima aumenta la ferocia della seconda. La 'quantità' dell'una, per usare il linguaggio della dialettica, trapassa nella 'qualità' del suo opposto:

nel fatto, l'una distrugge temporaneamente l'altra; tuttavia, talvolta l'una è conseguenza dell'altra. La civiltà, figlia del progresso, rende, anzi, più spaventosa la sua contraria. Cesare e Napoleone, uniti, non uccisero tanti uomini quanti ne ucciderà la presente guerra. La traccia lasciata da Attila è nulla al confronto di quella che lascia un esercito moderno; per compiere l'opera istantaneamente distruttiva di un solo proiettile carico di *melenite* o di *trottil* sarebbe stata necessaria l'opera, durante qualche giorno, di migliaia di Unni.⁴⁷

Ci troviamo nuovamente di fronte al problema del rapporto tra i mezzi della guerra e la sua forma. Quando Clausewitz definiva classicamente la guerra come un duello su vasta scala, ne forniva anche implicitamente una connotazione assiologica. Il duello si compie infatti tra sfidanti portatori di diritti, sottoposti a regole e a un codice d'onore.

⁴⁵ Per una discussione critica di questa fortuna si veda M. CROCE, A. SALVATORE, *Che cos'è lo stato d'eccezione*, Milano, 2022.

⁴⁶ G. DOUHET, *L'orribile necessità*, in *Giulio Douhet. Scritti 1901-1915*, cit., 348.

⁴⁷ G. DOUHET, *L'orribile necessità*, cit., 348.

Sebbene nell'immaginario collettivo il duello sia sempre all'ultimo sangue, storicamente è stato assai più comune il caso del duello al primo sangue, nel quale cioè la prima ferita inferta pone fine al combattimento e, decretando il vincitore, salvaguarda la vita dello sconfitto. Per quanto metaforicamente, anche il duello si colloca nell'alveo della guerra limitata. Ma la guerra combattuta dall'alto sabota l'immagine del duello e della sua logica intrinseca per sostituirgli quella, di sapore più poliziesco che politico, della caccia all'uomo. In essa il nemico dismette i panni del duellante e assume quelli della preda, del bersaglio fisso o mobile. In questo slittamento, viene meno tutto l'*ethos* giuridico che aveva contraddistinto la guerra moderna. Troviamo qui i prodromi della lettura schmittiana dei mutamenti strutturali del fenomeno bellico, le intuizioni del grande giurista sulle implicazioni etiche regressive delle guerre combattute mediante i moderni mezzi di annientamento. Ma sul debito schmittiano nei confronti di Douhet ritornerò in seguito.

Per il momento, mi limito a constatare come Douhet rappresenti il prodromo, potremmo dire, di una visione della guerra come trapasso da una funzione politica a una poliziesca. Con Douhet emerge per la prima volta l'ipotesi, certo ancora *in nuce* e non adeguatamente sorvegliata teoricamente, della guerra totale come non-guerra. Se la guerra è modernamente la messa in forma del conflitto, la forma della guerra novecentesca rende impossibile questa limitazione dell'ostilità. In essa il nemico non va vinto, sì annientato. Per la prima volta, un mezzo tecnologico con cui si combatte la guerra diventa la condizione d'impossibilità della guerra stessa, traghettandola verso una dimensione che assomiglia piuttosto a quella di una violenza non mediabile.

4. *Tre aspetti critici della dottrina di Douhet*

Come rilevato da Mario Losano, diversi passaggi dell'opera di Douhet stridono se letti con la mediazione della sensibilità odierna. In particolare, «[l]uso dell'arma aerea propugnato da Douhet sorprende per il totale cinismo verso le vite umane tanto dei combattenti quanto dei

civili»⁴⁸. Certo è che di fronte alla prospettiva della guerra come distruzione e annientamento, Douhet si sforza, come rilevato in precedenza, di riproporre la dottrina del male minore, e considera le notevoli perdite in vite umane prodotte dai bombardamenti comunque inferiori rispetto alle perdite cagionate da forme di guerra meno rapide. Tuttavia, l'analisi del rapporto tra mezzi e fini, riconducibile al problema dello *ius in bello*, ossia dei comportamenti leciti e illeciti durante il conflitto, corrobora a mio parere la nota di Losano. Nello specifico, sono due i punti maggiormente problematici dell'opera douhettiana. A essi si aggiunge, come vedremo, una critica della scarsa lungimiranza di Douhet rispetto alle possibili risposte da parte delle popolazioni colpite dai bombardamenti.

Il primo punto critico da rilevare è che la distinzione tra belligeranti e non belligeranti implicata dalla dottrina della guerra aerea è da Douhet degradata a mera constatazione fattuale. Douhet registra, senza discuterne la problematicità, il venire meno della distinzione tra chi prende parte attiva nel combattimento e chi no. È proprio questo venir meno della distinzione a consegnare alla guerra il carattere della totalità, suffragato dalla disarticolazione del mezzo aereo rispetto alla superficie terrestre che lo rende non vincolato e, dunque, promotore di una illimitatezza bellica. Ma al netto dell'analisi fattuale, che in Douhet ha a tratti un valore assiologico positivo, egli sorvola sulla contraddizione della sua dottrina rispetto sia al diritto internazionale modernamente inteso, sia ai numerosi trattati firmati negli anni appena precedenti lo scoppio della Grande guerra, i quali ribadivano che lo *ius in bello* doveva prevedere sia la netta separazione tra combattenti e non combattenti, sia la limitazione degli armamenti e l'esclusione di alcuni di essi. Un denso passaggio da *Il dominio dell'aria* riassume la spregiudicata posizione douhettiana sul punto. Per mezzo dell'aereo

la guerra può far sentire la sua ripercussione diretta oltre la più lunga gittata delle armi da fuoco impiegate sulla superficie, per centinaia e centinaia di chilometri, su tutto il territorio e il mare nemico. Non più possono esistere

⁴⁸ M.G. LOSANO, *La geopolitica*, cit., 173.

zone in cui la vita possa trascorrere in completa sicurezza e con relativa tranquillità. Non più il campo di battaglia potrà venire limitato: esso sarà solo circoscritto dai confini delle nazioni in lotta: tutti diventano combattenti perché tutti sono soggetti alle dirette offese del nemico: più non può sussistere una divisione fra belligeranti e non belligeranti.⁴⁹

Il rapporto problematico della teoria di Douhet con il diritto internazionale non passò tuttavia in sordina. Già nel 1938 Franco Molfese (che acquisterà in seguito una certa importanza come studioso di brigantaggio) poteva rilevare, in un articolo pubblicato sulla *Rivista Aeronautica*, tutta la difficoltà della posizione di Douhet. Molfese, sottolineando che «lo scopo precipuo del diritto aeronautico di guerra è quello di discriminare il lecito e l'illecito nell'azione dell'aviazione durante le operazioni belliche»⁵⁰, guardava infatti con un certo sospetto all'ormai inarrestabile affermarsi della dottrina douhettiana. Nonostante il 30 marzo 1938 Mussolini, in un discorso al Senato, ne dichiarasse l'adozione integrale, Molfese nel suo contributo ribadiva ch'essa «contiene principi in netta opposizione a quelli del tradizionale diritto delle genti»⁵¹. Effettivamente, questa contraddizione – che Douhet registra ma che certo non lo affligge – tra la dottrina del dominio aereo e il diritto internazionale pare insanabile.

Un secondo punto fortemente problematico è la noncuranza con cui Douhet introduce, all'interno della dottrina del potere aereo, la legittimità militare nell'utilizzo di gas venefici. Il «materiale attivo» con il quale bersagliare e distruggere l'obiettivo è, infatti, composto di materiale «esplosivo, incendiario e venefico»⁵². Non si tratta solamente di bombardare le popolazioni, ma financo di agire sull'ambiente vitale della popolazione colpita. Come ha notato Peter Sloterdijk, si realizza

⁴⁹ G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 19.

⁵⁰ F. MOLFESE, *La regolamentazione giuridica dell'offesa aerea sui non combattenti e la teoria di Douhet*, in *Rivista aeronautica*, Ottobre 1938, 48. Ringrazio la Biblioteca tecnico-scientifica dell'Università di Trieste per aver gentilmente favorito la consultazione di questo raro documento.

⁵¹ F. MOLFESE, *La regolamentazione*, cit., 50.

⁵² G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 47.

qui un ulteriore mutamento nella struttura della guerra. Non si tratta più di colpire immediatamente i corpi, siano essi di civili o militari, ma d'intervenire sulle «condizioni ecologiche dell'esistenza umana»⁵³: non si uccide, ma si rende irrespirabile l'aria, condannando così la popolazione a una sorta di morte autoindotta dall'impulso irrinunciabile a respirare. Da questo punto di vista, il veleno si presenta come un'arma schiettamente terroristica, se è vero che «il terrorismo supera la differenza tra la violenza contro le persone e la violenza contro le cose dal lato dell'ambiente: esso è violenza contro tutte le 'cose' che circondano gli uomini, senza le quali le persone non possono rimanere persone»⁵⁴. A proposito di gas venefici, è opportuno notare che nella filosofia del diritto moderna il tema dell'uso del veleno in guerra era stato ampiamente affrontato. Sin dalle elaborazioni moderne del diritto delle genti, il veleno viene infatti rubricato nella categoria dei mezzi illeciti. Il principio della proibizione dell'uso del veleno era ben chiaro ad esempio a Grozio, che nel III libro del *'De iure belli ac pacis'* lo escludeva esplicitamente dal novero delle armi legittime. E così anche Pufendorf, per il quale armi come il veleno impediscono, per così dire, l'attivarsi di quell'«istinto naturale che porta gli animali a difendersi»⁵⁵, e dunque entrano in contraddizione con la legge naturale. In generale, ciò che era assolutamente chiaro a questi autori è il subdolo venir meno del principio di reciprocità tra nemici nel ricorso ad armi illecite. Una volta di più, si conferma l'assoluta contraddizione della dottrina douhettiana con i principi fondamentali del diritto internazionale moderno.

Un terzo punto problematico, se pur per ragioni differenti rispetto a quelle finora considerate, riguarda l'obiettivo finale del bombardamento e i suoi effetti sulla popolazione. Douhet, nel proporre l'aereo come arma offensiva per eccellenza, riteneva che l'azione dei bombardieri fosse in grado di «spezzare rapidamente la resistenza materiale e morale»⁵⁶ della popolazione colpita. I bombardamenti sono, da questo

⁵³ P. SLOTERDIJK, *Terrore nell'aria*, trad. it., Roma, 2006, 11.

⁵⁴ P. SLOTERDIJK, *Terrore*, cit., 18.

⁵⁵ S. PUFENDORF, *'De jure naturae et Gentium'*, lib. VIII, cap. VI.

⁵⁶ G. DOUHET, *Il dominio*, cit., 34.

punto di vista, armi psicopolitiche che agiscono sul tessuto nervoso della popolazione, spossandola e sottraendole qualsiasi capacità di resistenza. Nondimeno, l'esperienza storica insegna altrimenti. Winfried Georg Sebald, commentando i bombardamenti della Germania Sudoccidentale durante la Seconda Guerra mondiale, sottolinea come, lungi dall'abbandonarsi alla disperazione, «la gente si mise subito all'opera per riorganizzare e sgomberare»⁵⁷. L'indicazione di Sebald è preziosa perché fornisce un potente contro-argomento all'ipotesi di Douhet. Laddove questi sottolineava come i bombardamenti dovessero rappresentare un punto di assoluto non ritorno, un annientamento della resistenza materiale che è anche un annullamento di quella morale, Sebald mostrava piuttosto come i bombardamenti subiti dalle città tedesche rappresentassero il grande rimosso della coscienza tedesca, cancellato dalla memoria mediante una «continua strategia di evitamento e di costanti inibizioni»⁵⁸. Rispetto a questa strategia della dimenticanza, Sebald si poneva criticamente. Tuttavia, essa può essere interpretata anche nei termini positivi di una funzione difensiva agita dalla città colpita, la cui popolazione stremata affronta in tal modo il fenomeno estremo della distruzione senza, tuttavia, lasciarsi piegare una volta per tutte.

A ciò si aggiunga un dato, potremmo dire, psicopolitico, per cui il ragionamento douhettiano si espone a un'eterogenesi dei fini. A volte, la popolazione bombardata tende a sviluppare non tanto un infiacchimento morale quanto un odio nei confronti dell'aggressore, visto come un potere dispotico e brutale con il quale nessuna negoziazione futura sarà mai possibile. Questa percezione ha l'effetto paradossale, non considerato da Douhet, di rinvigorire al posto di fiaccare le forme di resistenza nei confronti dell'assediate. Ciò può avvenire sia mirando, nella forma di una *guerrilla* sul campo, a obiettivi raggiungibili via terra come, ad esempio, coloni e basi terrestri, sia

⁵⁷ W.H. SEBALD, *Storia naturale della distruzione. Guerra aerea e letteratura*, trad. it., Milano, 2004, 19. Su Sebald si veda R. GILODI, *W.G. Sebald: tra memoria e frammento*, in *Psiche*, 1, 2016, 39-54.

⁵⁸ W.H. SEBALD, *Storia*, cit., 94.

affidandosi a gruppi estremisti e nazionalisti visti come l'unica resistenza possibile. Il bombardamento aereo, se forse ottiene un risultato immediato, lo fa al prezzo di innescare una spirale di violenza e risentimento potenzialmente infinita. Grégoire Chamayou, nella sua analisi delle forme automatizzate di guerra verticale, ha colto con grande acume questo errore politico nel quale, mi pare, si incagli anche il ragionamento di Douhet: «[s]i rimane abbagliati dai successi tattici a breve scadenza senza comprendere che sul piano strategico essi comporteranno un prezzo enorme»⁵⁹.

5. Schmitt erede di Douhet

Non vi è dubbio che il maggior erede teorico dell'opera di Giulio Douhet sia stato Carl Schmitt. Nondimeno, con ciò non si vuole lasciar intendere che Douhet abbia avuto un'influenza diretta sulla produzione teorica schmittiana. Senza dubbio è assai probabile, sia per interessi comuni sia per competenze linguistiche, che Schmitt conoscesse il lavoro del Colonnello. Accettata questa ipotesi, è presumibile anche che Schmitt avesse letto quantomeno *Il dominio dell'aria*. Tuttavia, la filiazione concettuale deve essere sostenuta per via puramente ipotetica e non data per assodata una volta per tutte, dal momento che, quantomeno a conoscenze di chi scrive, non compaiono riferimenti diretti a Douhet nell'opera di Schmitt. Non possiamo dunque prescindere dall'ipotesi che l'affinità tra i due sia dovuta non a un influsso diretto quanto a un'aria di famiglia, alla partecipazione a una serie di problemi sentiti come urgenti a partire dalla prima metà del Novecento.

Il nodo teorico che rende le due prospettive comparabili è il seguente: la riflessione schmittiana sulla guerra si basa risolutamente sull'assunto della dipendenza della forma di guerra dal teatro di guerra e dai mezzi con cui viene combattuta. Proprio come nella dottrina douhettiana, la sovrastruttura del fenomeno bellico viene concepita anche da Schmitt come implicata nella struttura degli spazi in cui essa viene combattuta. Ciò fa sì che la dislocazione del teatro di guerra nello spazio aereo

⁵⁹ G. CHAMAYOU, *Teoria*, cit., 58.

avvenuta a inizio Novecento comporti un mutamento radicale dell'essenza stessa del fenomeno bellico. Se modernamente questo era da considerarsi come la messa in forma del conflitto mediato dal dispositivo giuridico del diritto internazionale, l'epoca postmoderna, in particolare con le due grandi guerre, mette definitivamente in crisi la possibilità di tale mediazione. Come rileva Nasser Hussain, Schmitt è assai perentorio nel sostenere che «le campagne di bombardamento non possono essere assimilate alle nozioni esistenti di guerra proprie nel *Nomos*»⁶⁰, ossia quell'unità di ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*) che, coagulata nella forma statale, aveva retto l'ordine globale almeno fino alla conferenza sul Congo⁶¹, per poi entrare irrimediabilmente in crisi. Difatti, a differenza dell'invasione via terra (che ha come fine l'occupazione) e di quella via mare (che ha come fine il blocco degli approvvigionamenti), «il bombardamento aereo ha il significato e il fine esclusivo dell'annientamento»⁶². In tal modo, esso esclude di principio le distinzioni capitali del diritto di guerra modernamente inteso, tra cui quella, ampiamente analizzata in precedenza, tra belligeranti e non belligeranti.

Questo passaggio della teoria schmittiana è ampiamente conosciuto e non vale la pena di riprenderlo in maniera approfondita. È però il caso di notare come, mentre in Douhet il venire meno di tale distinzione viene considerato da una prospettiva spregiudicata che tracima nel cinismo, Schmitt è severamente critico nei riguardi del mutamento strutturale della morfologia bellica realizzato dall'aeronautica militare. Il fatto che il bombardamento aereo abbia come fine esclusivo e implicito l'annientamento dell'avversario comporta infatti il totale disinteresse nei confronti della popolazione colpita. Da questo punto di vista, la guerra aerea anche per Schmitt non si configura come un'evoluzione della guerra terrestre e di quella marittima, ma dà vita a un paradigma

⁶⁰ N. HUSSAIN, *Air power*, in *Spatiality*, cit., 245.

⁶¹ Episodio cruciale nella storia della dissoluzione del *nomos* europeo, giacché per la prima volta uno Stato extra-europeo, gli Stati Uniti, partecipava a una conferenza europea venendo riconosciuto come grande potenza. Cfr. C. SCHMITT, *Il 'nomos*, cit., 233-237.

⁶² C. SCHMITT, *Il 'nomos*, cit., 423.

completamente differente nel quale tutte le categorie con le quali il diritto internazionale aveva messo in forma il conflitto militare cadono:

[l]a guerra autonoma elimina il nesso tra il potere che usa la forza e la popolazione che dalla forza è colpita in grado assai più alto di quanto non avvenga nel caso di un blocco nel corso della guerra marittima. Nel bombardamento aereo la mancanza di relazioni tra il belligerante e il territorio, congiuntamente alla popolazione nemica che in esso si trova, diventa assoluta.⁶³

Il problema fondamentale della guerra aerea, dunque, è di riattivare le condizioni proprie della giusta guerra, vale a dire quella logica bellica che la modernità aveva superato sostituendole il rapporto sì conflittuale, ma giocato tra *justis hostes*, ossia nemici politici titolari di diritti da rispettare anche e soprattutto *in bello*. Di contro, la guerra aerea, essendo unicamente guerra d'annientamento, si colloca dal lato della guerra giusta, quella guerra in cui a essere giusto non è il nemico bensì la causa per cui lo si combatte⁶⁴. In questa forma di guerra medievale, il cui paradigma per eccellenza è la crociata, poiché ogni mezzo è lecito pur di ottenere lo scopo desiderato, nessuna limitazione può essere imposta e legittimata. La guerra giusta è per sua stessa essenza illimitata. In questo modo, Schmitt salda in un nesso inestricabile la struttura formale della guerra, le sue implicazioni etico-giuridiche, e i mezzi con cui essa viene combattuta. Nel bombardamento aereo a venire distrutto non è solamente l'obiettivo, ma è anzitutto l'essenza stessa della guerra, la sua *mise en forme* ormai impossibile. La guerra aerea, da questo punto di vista, si rovescia in una non guerra, un puro stadio della violenza illimitata e senza forma: «[i]l potenziamento dei mezzi tecnici di annientamento spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva»⁶⁵.

⁶³ C. SCHMITT, *Il 'nomos*, cit., 428.

⁶⁴ Thomas Hippler nota davvero acutamente come Douhet ricorra a «criteri *ad bellum* al fine di legittimare nuove strategie *in bello*» (T. HIPPLER, *Bombing the People*, cit., 124).

⁶⁵ C. SCHMITT, *Il 'nomos'*, cit., 430.

Rispetto all'intuizione douhettiana, Schmitt compie dunque un deciso e notevole passo in avanti, analizzando criticamente le conseguenze giuridiche del combattimento aereo, sistematizzando, potremmo dire, le reazioni alla spregiudicata teoria del dominio aereo che già negli Anni Trenta, come abbiamo visto, aveva cominciato a raccogliere critiche e obiezioni. Insomma, se è vero che Douhet e Schmitt condividono lo stesso interesse per l'avvento del potere aereo, è altresì vero che le conseguenze teoriche che i due traggono dalla constatazione del fenomeno sono antitetiche, e allo spregiudicato e appassionato fervore del primo fa da contraccampo la preoccupata critica del secondo.

6. *Considerazioni conclusive*

Per concludere, possiamo riaffermare l'importanza non solo storica del lavoro di Giulio Douhet. Egli per primo tentò, all'interno di un quadro sistematico e non impressionistico, di circoscrivere una teoria della guerra aerea e delle sue implicazioni. Per quanto il secolo passato da questa prima elaborazione abbia profondamente mutato lo scenario bellico globale, il lavoro di Douhet conserva una certa freschezza dal momento che le sue intuizioni, al limite del profetico ma ben incistate in una filosofia della storia bellica, si sono rivelate tragicamente dense di verità. Non inopportuna la prima raccolta di saggi di Douhet, pubblicata nel 1931 (Douhet era improvvisamente morto l'anno precedente) e curata da Gherardo Pàntano, si intitolerà precisamente *Le profezie di Cassandra*⁶⁶. L'interesse di Douhet per l'impresa fascista, nonché il corrisposto interesse della dirigenza fascista per la sua opera, mediata dall'amicizia di D'Annunzio e di Italo Balbo, impresse in seguito un timbro di condanna sulla sua opera, e ciò ne ha severamente compromesso l'analisi scientifica. In questo saggio ci siamo sforzati di prescindere da questo anatema che ancora grava sull'opera douhettiana, andando al cuore dei suoi argomenti e mostrandone la concretissima attualità.

⁶⁶ Cfr. G. DOUHET, *Le profezie di Cassandra. Raccolta di scritti*, a cura di G. Pàntano, Genova, 1931.

In tal senso, ciò che rileva è che la guerra, come aveva intuito davvero profeticamente Douhet, è in effetti sempre più guerra aerea, per quanto il dispiegamento tecnologico abbia a tal punto modificato la struttura dei mezzi bellici da suggerire che, invece che di ‘guerra’ nel senso classico del termine, siamo in presenza di un nuovo paradigma che configura una fase di violenza globale. Da questo punto di vista, la guerra aerea rappresenterebbe una sorta di ossimoro concettuale, un rovesciamento della guerra in non-guerra. Se ciò avviene, è perché le categorie moderne con cui s’inquadra il fenomeno bellico non sono in grado di rendere pienamente conto dei suoi sviluppi. Un ritardo concettuale grava, da questo punto di vista, sulla teoria della guerra e sul diritto internazionale di guerra. Schmitt, autore imprescindibile ma pur sempre da leggere con una dose di forte cautela, aveva intuito perfettamente questo ritardo e le conseguenze ch’esso avrebbe comportato. Da qui la necessità, ancora attuale, di ripensare radicalmente il diritto internazionale, il quale si mostra purtroppo incapace di sussumere tutte le dinamiche che vanno via via presentandosi.

La matassa concettuale che questa confusione di guerra e violenza comporta è l’oggetto dei molti studi che si sono avvicinati in questi anni e che continuano a riflettere sulle implicazioni di quel dominio dell’aria che Douhet aveva teorizzato all’inizio del secolo scorso⁶⁷. Douhet, insomma, non deve essere considerato un autore di interesse puramente storiografico. Egli ha individuato per primo, sebbene non con la dovuta coscienza critica, problemi che tutt’oggi ci appartengono e con i quali non possiamo fare a meno di confrontarci. La tesi, per così dire, ‘progressista’ secondo cui il dispiegamento tecnologico avrebbe portato a una maggiore precisione nel combattimento e, così, a una riattivazione della distinzione classica tra belligeranti e non belligeranti, sembra essere risultata inconcludente rispetto ai morsi della storia. Tutte le guerre combattute tra la fine del XX e il XXI secolo, a partire dal

⁶⁷ Tra i molti contributi in questa direzione, mi limito a segnalare lo studio puntuale di F.P.B. OSINGA, M.P. ROORDA, *From Douhet to Drones, Air Warfare, and the Evolution of Targeting*, in *Targeting: The Challenges of Modern Warfare*, ed. by P.A.L. Ducheine, M.N. Schmitt, F.P.B. Osinga, The Hague, 2016, 27-76.

conflitto in Kosovo, hanno anzi dimostrato la verità dell'ipotesi douhettiana per cui la guerra futura sarebbe stata 'totale' nel senso che sarebbe stata soprattutto una guerra combattuta sul corpo della popolazione genericamente intesa. Il conflitto che assilla il territorio ucraino nel momento in cui scrivo è, da questo punto di vista, solo l'ennesimo, tragico episodio del coinvolgimento del corpo civile nelle operazioni di guerra. Un coinvolgimento che sembra ormai pressoché impossibile evitare. Questa impossibilità è la scandalosa testimonianza del sempre possibile regresso cui l'umanità va incontro rispetto alle faticose acquisizioni nel campo dei diritti, tanto preziosi quanto deboli da garantire e proteggere.

ABSTRACT

Il saggio analizza la teoria della guerra di Giulio Douhet, concentrandosi in particolare sul saggio *Il dominio dell'aria* (1932) e sul rapporto che connette la forma della guerra e i mezzi con la quale essa viene combattuta. La tesi del saggio è che Douhet abbia anticipato, seppur in maniera acritica, numerose intuizioni teoriche e politiche che emergeranno con le guerre aeree novecentesche. Tuttavia, l'opera di Douhet è anche fortemente problematica dal momento che numerosi assunti dottrinari entrano in contraddizione con le linee fondamentali del diritto internazionale moderno. Per questo motivo, sebbene raggiungendo conclusioni antitetiche, l'opera di Douhet può essere letta come un'anticipazione della teoria di Carl Schmitt sul riemergere nel Novecento della guerra giusta.

The essay analyses Giulio Douhet's theory of war, focusing in particular on the work *Il dominio dell'aria* (1932) and on the relationship between the form of war and the means by which it is fought. The thesis of the essay is that Douhet anticipated, albeit uncritically, many theoretical and political insights that would emerge with the twentieth-century air wars. However, Douhet's work is also highly problematic since numerous doctrinal assumptions contradict the fundamental lines

of modern international law. For this reason, although reaching antithetical conclusions, Douhet's work can be read as an anticipation of Carl Schmitt's theory of the re-emergence of just war in the twentieth century.

PAROLE CHIAVE

Douhet; Schmitt; guerra; cielo

Douhet; Schmitt; war; sky

ERNESTO CALOGERO SFERRAZZA PAPA

Email: ernesto.sferrazzapapa@unito.it

